

Fragile bottino

Tutto ebbe inizio con quel temporale d'estate, con quella raffica di vento che spalancò la finestra. I tendaggi svolazzanti colpirono il vaso di porcellana, che cadde a terra andando in mille pezzi. La vecchia lettera fu trovata tra quei cocci taglienti. Nessuno seppe mai quale segreto contenesse, la padrona la bruciò subito dopo averla letta. Quando l'ebbe recuperata dalle mani spaurite di mia madre ordinò a chiunque si fosse precipitato con lei nel salone di non toccare nulla, poi si rifugiò nella stanza proibita e lì, con l'aiuto di una candela, se ne liberò per sempre.

Attesi delle ore prima di lasciare il mio nascondiglio e guadagnarmi la porta, la padrona era stata risucchiata da un'onda di singulti e dovetti aspettare che quell'insolita esternazione si placasse. Mentre dal mio angolino buio alle sue spalle supplicavo il cielo di non finire scoperto, vidi la lettera contorcersi sul pavimento e combattere la sua ultima battaglia contro il fuoco fino ad arrendersi, con un impercettibile sussulto, al suo tragico destino. La sua carnefice, invece, tutta tremante innanzi alla scrivania della madre defunta, si copriva il viso con il pizzo del fazzoletto nello struggente tentativo di soffocare il pianto. Mi capitò altre volte, dopo quel giorno, di assistere alla disperazione di una donna, presto la Grande Guerra me ne avrebbe servite altre di occasioni per crescere in fretta, ma lo strazio che percepii in quel luogo proibito, complice il ruggito del temporale e il mormorio ossessivo del vento, fu così sconcertante da cambiarmi per sempre. Quando raggiunsi mia madre in cucina trovai ad accogliermi due occhi angosciati che si muovevano regolari da una parte all'altra della stanza. Con la certezza di una punizione incipiente e il timore che questa giungesse alle orecchie della padrona, mi feci largo tra il legno scuro della credenza e porsi in avanti la guancia, spaventato. Incassai il primo colpo e mi preparai subito al secondo, quando invece, con mia enorme sorpresa, le sue braccia possenti mi afferrarono per la vita ed io mi ritrovai a sbattere violentemente contro i suoi seni gonfi.

«Ma dov'eri finito Giacomo? Mi hai fatta preoccupare, ti abbiamo cercato dappertutto io e Virginia. Non farlo mai più, mi hai capito?»

Girai la testa da un lato per evitare che l'invadenza del suo petto finisse per soffocarmi e quando riaprii gli occhi mi imbattei nei ricci di Virginia che se ne stavano appoggiati al muro visibilmente arrabbiati e con le braccia conserte.

«Adesso fuori di qui tutti e due. Andate a giocare di sopra, se la padrona dovesse scoprire che bazzicate da queste parti, soprattutto tu ragazzina, ci caccerebbe all'istante. Ho già rischiato grosso oggi per quel dannato vaso.»

Afferrai Virginia per un braccio e ci avviammo di sopra. Passarono diversi minuti prima che la mia giovane amica tornasse a rivolgermi la parola. Pensai che doveva essersi spaventata a morte non vedendomi uscire da nessuno dei nostri soliti nascondigli e cercai un modo infantile ma efficace per stemperare la sua apprensione. Non le rivelai nulla di quanto appena visto nella stanza proibita, il mio intuito mi suggeriva che lì dentro era accaduto qualcosa di terribile, qualcosa che un animo terso e due gambe secche non dovevano sapere. L'ululato del vento ci scortò lungo tutto il corridoio infestato dai ritratti di famiglia e spinse le nostre mani, impaurite e inesperte, a ricongiungersi in una poderosa stretta di pace. Ma giunti all'altezza del salone, quella magica attrazione che ci aveva uniti sin dal nostro primo incontro, tentennò alla vista della padrona accovacciata sul pavimento a raccogliere i cocci di uno sfortunato ricordo. Sentii la mano di Virginia staccarsi dalla mia per precipitarsi sulla spalla della madre. Seguii ogni suo gesto, ogni suo tenero tentativo di infondere coraggio alla persona che più di ogni altra avrebbe dovuto amarla ma che invece la ignorava. Come avevo previsto, la padrona finse di non accorgersi della presenza della figlia e seguì a radunare quel che rimaneva del suo vaso. Poi, mossa da una logica confusa e disperata, si liberò dalla morsa della piccola cacciandola con un movimento crudele del braccio. Subito dopo Virginia lasciò in lacrime la stanza.

Quella sera chiesi a mia madre che cosa avesse mai di così speciale quel dannato vaso e lei mi spiegò che la padrona l'aveva ricevuto in dono dall'anziano padre poco prima che egli morisse. Disse anche che si trattava di un esemplare assai prezioso, unico al mondo, e che a nessuno, nemmeno a Maria che aveva il compito di rifare le stanze, era consentito di avvicinarsi. Ma la storia che mi capitò di origliare, il giorno seguente, da uno dei miei nascondigli strategici nei pressi della cucina, raccontava invece di un tempo lontano e di una donna afflitta da un male oscuro, un male che l'aveva spinta ad allontanare un marito

amorevole e una bimba ostinata per rifugiarsi nella penombra di una stanza. Accadeva, talvolta, che la giovane donna si risvegliasse da quel suo impenetrabile torpore per tuffarsi nelle braccia del marito o in quelle della figlia e questo avveniva puntualmente una volta al mese, ogni volta che l'uomo lasciava la villa per raggiungere la città sottostante alla ricerca di un cimelio che solleticasse, con la sua bellezza, l'entusiasmo perduto della moglie. Quel vaso fu il suo bottino peggiore perché rappresentò il malaugurato incontro tra la malattia della donna e il fregio di una gabbia in cui era imprigionato un uccello dorato e perché fu quella comune incapacità di spiccare il volo che l'aveva spinta, qualche anno più tardi, a lanciarsi dalla finestra della stanza proibita poco dopo aver trascritto i suoi ultimi pensieri.

Ancora una volta scelsi il silenzio e non osai turbare la mia cagionevole amica con racconti assai più agghiaccianti di quelli a cui, mio malgrado, ero già costretto ad assistere nel mio quotidiano. Virginia sembrava il commovente prolungamento dell'animo caparbio di suo nonno, giacché suo padre, una linea retta che lei associava all'odore dolciastro della pipa e all'aria stantia al di là di una porta chiusa, si era ben guardato dal rimanere accanto alla moglie non appena la poveretta aveva mostrato i primi segni di cedimento.

Dopo quel suo ultimo tentativo di aiutare la madre a ricomporre i fragili contorni di quel tragico ricordo, Virgilia venne da me con tutto il suo entusiasmo per raggiungermi sul nostro prossimo piano.

«Le comprerò un vaso nuovo e sarà molto più bello dell'altro, vedrai Giacomo, le piacerà, ne sono sicura. Che c'è? Perché mi guardi in quel modo? La trovi un'idea stupida?»

«No Virginia, non la trovo affatto stupida, sono soltanto realista, non abbiamo un soldo e non sei libera di lasciare la villa. Come credi che arriverai in città? Sai bene che qui tutti ti tengono d'occhio.»

«Certo che lo so Giacomo ed è per questo che ci andrai tu. Accompagnerai tua madre nel suo solito giro di acquisti in città e poi, con una banale scusa, ti fionderai nel negozio del signor Ribiani e lo pregherai di procurarti un bellissimo e raffinatissimo vaso per la tua esigentissima padrona.»

E così feci, quando ancora il rumore della porcellana infranta riecheggiava nel cuore della padrona, saltai nel carretto assieme a mia madre e la scortai in città dove scambiai una vecchia spilla d'argento, che io e Virginia avevamo rinvenuto in soffitta, con una panciuta

coppa in maiolica dai colori brillanti, di più non potei sperare di ottenere. La riponemmo nel salone, in mezzo a quel sontuoso mobile dalle venature ambrate con la speranza che sua madre la notasse, com'era successo anche a me durante la mia visita al negozio.

Mentre spiavo Virginia nel momento che entrambi ci auguravamo di ricordare per anni, sentii che una parte di me era accanto a lei e si stava preparando a ricevere quella stretta materna di cui soffriva terribilmente la mancanza. Ma ancora una volta il rumore di cocci si accompagnò a quello di un cuore infranto. La vidi scappare dalla stanza e dopo aver ringhiato contro la padrona le corsi dietro per raggiungerla. Non fui capace di trovarla, la collera e lo sgomento dovevano aver reso le sue gambe molto più veloci delle mie, quindi tornai di corsa in cucina e radunati gli altri ci precipitammo a cercarla. Le ricerche durarono tutta la notte, urlammo a squarciagola il suo nome fino a perdere la voce mentre l'ennesima tempesta si abbatteva sulle nostre teste. La padrona seguiva i nostri movimenti dalla finestra, sentivo la sua presenza inquietante premermi sulla schiena e sperai che morisse, che rimediasse alla sua crudeltà tuffandosi anche lei nel vuoto della notte.

Finalmente all'alba trovammo Virginia addormentata nella stalla del vicino.

«Dio ti ringrazio, temevo ti fosse successo qualcosa. Su, forza, andiamo a casa.»

Al suono della mia voce Virginia aprì gli occhi e si levò in piedi. Nel suo viso incrostato di pianto riconobbi i segni di un dolore tenace che sarebbe sopravvissuto a qualsiasi lavata di faccia. Tornammo alla villa e mentre mia madre la liberava dai vestiti inzuppati, io recuperai un asciugamano dall'armadio e lo sistemai sulla sedia accanto al fuoco. Prima di lasciare la stanza mi avvicinai al suo viso smarrito e le allungai una carezza ma non appena i suoi occhi incontrarono i miei percepii tutta la sua sconfitta. Chiusi la porta e mossi i miei primi passi in direzione della cucina quando il tonfo assordante di un corpo che cade mi raggelò il sangue. Un istante più tardi l'urlo di Virginia ci spezzò il cuore.